



ANNUARIO
DI STUDI
FILOSOFICI

anthropologica

**L'INCLUSIONE POSSIBILE
BASKIN: INNOVAZIONE
AL LAVORO**

PREFAZIONE DI FLAVIO TRANQUILLO

A CURA DI

ALBERTO ANDRIOLA, LUCA BENNICI,
LUCA BIANCHI, LUCA GRION

EDIZIONI MEUDON

anthropologica



ANNUARIO DI STUDI FILOSOFICI
DELL'ISTITUTO JACQUES MARITAIN

| DIRETTO DA

Giovanni GRANDI e Luca GRION

| COMITATO DI DIREZIONE

Andrea AGUTI, Luca ALICI, Andrea DESSARDO, Francesco LONGO, Fabio MACIOCE,
Fabio MAZZOCCHIO, Simone GRIGOLETTO, Alberto PERATONER, Leopoldo SANDONÀ,
Francesca SIMEONI, Gian Paolo TERRAVECCHIA, Pierpaolo TRIANI, Francesca ZACCARON

| SEGRETERIA DI REDAZIONE

Stefano MENTIL

| COMITATO SCIENTIFICO

Rafael ALVIRA (Università di Navarra); Calogero CALTAGIRONE (Università di Roma-LUMSA);
Giacomo CANOBBIO (Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale); Carla CANULLO (Università di Macerata);
Gennaro CURCIO (Istituto Teologico di Basilicata); Antonio DA RE (Università di Padova);
Gabriele DE ANNA (Università di Udine); Mario DE CARO (Università di Roma Tre);
Giuseppina DE SIMONE (Pontificia Fac. Teologica dell'Italia Meridionale);
Fiorenzo FACCHINI (Università di Bologna); Andrea FAVARO (Università di Padova);
Maurizio GIROLAMI (Facoltà Teologica del Triveneto); Piergiorgio GRASSI (Università di Urbino);
Gorazd KOCIJANČIČ (Lubiana); Markus KRIENKE (Facoltà Teologica di Lugano);
Andrea LAVAZZA (Centro Universitario Internazionale di Arezzo); Franco MIANO (Università di Napoli
Federico II); Marco OLIVETTI (Università di Roma - LUMSA); Paolo PAGANI (Università di Venezia);
Donatella PAGLIACCI (Università di Macerata); Gianluigi PASQUALE (Pontificia Università Lateranense);
Antonio PETAGINE (Università Roma 3); Gaetano PICCOLO (Pontificia Università Gregoriana);
Roger POUIVET (Università di Nancy 2); Roberto PRESILLA (Pontificia Università Gregoriana);
Vittorio POSSENTI (Università di Venezia); Edmund RUNGGLADIER (Università di Innsbruck);
Luciano SESTA (Università di Palermo); Giuseppe TOGNON (Università di Roma-LUMSA);
Matteo TRUFFELLI (Università di Parma); Carmelo VIGNA (Università di Venezia);
Susy ZANARDO (Università Europea di Roma)

| DIRETTORE RESPONSABILE

Leopoldo SANDONÀ

Registrazione presso il tribunale di Trieste n. 1258 del 16 ottobre 2012

anthropologica
ANNUARIO
DI STUDI
FILOSOFICI | 2020-2021

L'INCLUSIONE POSSIBILE

BASKIN: INNOVAZIONE AL LAVORO

A CURA DI
ALBERTO ANDRIOLA, LUCA BENNICI, LUCA BIANCHI, LUCA GRION

PREFAZIONE DI FLAVIO TRANQUILLO

Questo volume è stato pubblicato con il sostegno
della Fondazione Friuli, della Regione Friuli Venezia Giulia,
e del Progetto Culturale della CEI - Fondi 8x1000 della Chiesa Cattolica

© 2023 Edizioni Meudon
Istituto Jacques Maritain
Via Diaz, 4
34121 - Trieste (TS)
www.edizionimeudon.eu
segreteria@maritain.eu
tel. +39.040.365017 - fax +39.040.364409

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della legge n. 633 del 22.04.1941.

All rights reserved. No part of this book may be reproduced in any form or by any electronic or mechanical means including information storage and retrieval systems without permission in writing from the publisher, except by a reviewer who may quote brief passages in a review.

Progetto grafico e stampa a cura di F&G Prontostampa - Trieste

ISBN 978-88-97497-29-5 ISSN 2239 - 6160

INDICE

PREFAZIONE Flavio Tranquillo	9
INTRODUZIONE	11
<i>La storia. Come è nato il baskin: dalle idee alla pratica</i> Fausto Capellini, Antonio Bodini	15
<i>I principi. Il cuore del baskin</i> Alberto Andriola	25
<i>L'allenatore. Superare le barriere per far fiorire la persona</i> Pietro Ginevra	33
<i>La squadra. L'armonia dell'inclusione</i> Luca Bianchi	43
<i>La partita. Agonismo, cooperazione, inclusione</i> Luca Grion	57
<i>L'arbitro. Come la figura dell'arbitro aiuta il processo inclusivo nel baskin</i> Marta Candussi	67
<i>La lezione. Cosa imparo giocando a baskin</i> Luca Bennici	77
<i>Time out. Un bilancio al di là della retorica</i> Luca Grion	85
<i>Il terzo tempo. Costruire comunità attraverso il baskin</i> Luca Bianchi	97
<i>Sulla via del ritorno</i> Annalisa Zovatto	107

APPENDICE

Regolamento di gioco Disciplina basket	119
Per approfondire...	135
Profili degli Autori	141
Indice dei nomi	145

LA LEZIONE

COSA IMPARO GIOCANDO A BASKIN

LUCA **BENNICI**

Il verbo imparare, secondo il vocabolario della lingua italiana, significa acquisire una serie di conoscenze mediante lo studio, l'esercizio, l'osservazione¹.

1 | COSA SI IMPARA GIOCANDO A BASKIN?

Chiedersi cosa si impara giocando a baskin significa porre in evidenza l'assunto fondamentale che contraddistingue il "fenomeno" baskin: non c'è un soggetto che insegna e uno che impara; piuttosto ci sono più soggetti che, insieme, apprendono giocando. Cosa, esattamente?

Ad esempio, che giocando a baskin ognuno può avere un ruolo preciso e definito, che lo qualifica e ne mette in evidenza sia i punti di forza che i punti di debolezza. Inoltre, ciascuno si percepisce e si sente "visto", considerato e guardato come una persona importante, che può fare la differenza determinando la vittoria della propria squadra.

Il baskin non è uno sport che lascia uno spazio *anche* ai disabili; esso rappresenta una modalità di stare insieme "a scarto 0". Si tratta di un vero e proprio laboratorio sociale, dove ognuno ha un ruolo determinante, da protagonista, secondo le proprie capacità e caratteristiche. Ed è proprio questo che si impara giocando: nel riconoscimento di ogni singolo ruolo all'interno della squadra diviene possibile riconoscere l'altro nella sua singolarità specifica, nella sua dignità di uomo. Non solo. Si comprende il valore unico e irripetibile della sua vita, della sua libertà e della sua differenza.

Un osservatore critico, leggendo queste righe, potrebbe chiedersi come si concilia la specificità del singolo ruolo con la necessità di un gruppo squadra

1. Cfr. voce "imparare", *Vocabolario della lingua italiana Zingarelli*, Zanichelli, Milano 1970.

compatto e coordinato in tutte le sue azioni. La risposta è, a sua volta, una lezione: attraverso il dialogo, la relazione d'aiuto che deve costruirsi tra il ruolo 5 e tutti gli altri ruoli². Ciascun membro, per rincorrere l'obiettivo comune di vincere la partita, deve dare tutto ciò che ha, mettendolo a disposizione di ogni elemento del team. È quindi necessario maturare la capacità di connettere identità e differenze, accomunando i valori e le esperienze di ciascuno. Dialogare, infatti, non significa annullare le differenze, ma trovare il modo di farle coesistere. Il dialogo non ha come fine l'uniformità, ma l'andare avanti insieme.

Ancora: osservando gli atleti che compongono le squadre in campo, si percepisce immediatamente che, in palestra, non ci sono soggetti fragili e non, ma solo compagni di gioco con compiti diversi, ciascuno con una propria dignità in quanto ha chiaro che cosa deve fare. Un po' come avviene nel corpo umano, laddove le membra sono necessarie, non solo quelle apparentemente più importanti e vitali. Riconoscere a ogni elemento la giusta importanza, delineare per ognuno un obiettivo, significa testimoniare che tutti i membri della squadra possono e devono essere responsabili. Nei momenti di maggiore stress e impegno, quando durante le partite la tensione diviene chiaramente palpabile, responsabilizzare ogni singolo giocatore, farlo sentire decisivo, ha mostrato che quasi tutti gli atleti in campo sono stati in grado di gestire questa responsabilità affidata loro in modo naturale, cioè dando il massimo delle proprie possibilità.

Giocando a baskin, quindi, anche l'atleta disabile vive la partita in modo semplice e spontaneo, imparando che può stare in un contesto agonistico senza essere messo da parte. Al contrario, vive l'esperienza di un ambiente dove gli atleti, al di là dei diversi ruoli, sono trattati alla pari. Infatti, pur trovandosi nel medesimo campo con tutti i giocatori, l'atleta disabile ha dei compiti e delle possibilità specifiche, pensate proprio per garantirgli un ruolo attivo e potenzialmente determinante rispetto al risultato finale. Questo, ovviamente, lo espone al rischio dell'errore, offrendogli l'occasione di apprendere un'ulteriore lezione: sbagliando, infatti, si impara che le frustrazioni si possono e si devono gestire e che l'errore non è causato dal fatto di essere disabile ma, forse, di non aver lavorato abbastanza. Di qui lo stimolo a impegnarsi di più per migliorare e poter svolgere ancora meglio il proprio compito.

2. Nel baskin ogni giocatore ha un ruolo preciso, determinato dalle caratteristiche fisiche, tecniche e mentali dell'atleta: il 5 è il giocatore tutor, senza alcun tipo di limitazione e capace di giocare a basket. Sui compiti dei diversi ruoli si vedano il regolamento del gioco posto in appendice al volume.

2 | BASKIN, TEMPO LIBERO E QUALITÀ DI VITA

Alcune osservazioni di cornice: fondamentalmente, i bisogni della persona con disabilità sono gli stessi di tutti: bisogno di identità, bisogno di stima, bisogno di appartenenza. Tali bisogni, però, chiedono di essere soddisfatti a partire dalle specificità proprie di ciascun individuo.

Rispetto alla nozione di handicap, poi, occorre osservare come il concetto stesso sia cambiato: non è più un concetto fisso, definito, ma varia e dipende dal rapporto tra i limiti funzionali propri della persona con disabilità e il supporto disponibile nel suo contesto di vita; è il frutto dell'interazione della persona con il suo ambiente.

Infine, anche il concetto di salute ha subito una evoluzione significativa. La salute non è più intesa solo come assenza di malattia, bensì in una accezione decisamente più ampia e completa, che abbraccia le tre dimensioni che caratterizzano la vita di ogni individuo: la dimensione fisica, la dimensione psicologica e quella relazionale-sociale. Proprio su quest'ultimo aspetto, ovvero sulla qualità della dimensione socio-relazionale, è opportuno soffermarsi con particolare attenzione. Nella persona disabile, infatti, specialmente in età adulta, è frequente che la qualità della vita appaia scadente in virtù del fatto che il tempo libero è un tempo vuoto, caratterizzato dalla solitudine e dalla noia (tempo libero e qualità della vita sono strettamente correlate).

A torto, in passato, ci si è concentrati esclusivamente nell'ottimizzare il percorso scolastico e riabilitativo di chi è disabile, trascurando questa importante dimensione (il tempo non occupato che, tra l'altro, nell'adulto è molto probabile divenga il tempo prevalente). Del resto, il tempo libero riveste, nella vita di ognuno, un'importanza fondamentale per il proprio benessere fisico ed emotivo. Il difficile rapporto tra disabilità e tempo libero rappresenta dunque uno dei problemi più sentiti e urgenti. Nella stragrande maggioranza dei casi, però, la gestione e l'organizzazione del tempo libero nelle persone adulte sono a carico delle famiglie e, quasi sempre, trovano la possibilità di concretizzarsi esclusivamente in attività frequentate solo da altre persone con disabilità.

A fronte di tutto ciò, possiamo osservare allora come il baskin rappresenti un'opportunità straordinaria; la "rivoluzione copernicana" che mira a offrire un tempo libero "di qualità" al di fuori della famiglia e con un'ampia gamma di possibilità. Solo vedendosi assicurato questo legittimo diritto, le persone con disabilità possono riuscire a rapportarsi con gli altri alla pari, in modo funzionale e soddisfacente. Le attività di tempo libero, inoltre, rappresentano un valido elemento di prevenzione rispetto all'aggravarsi delle fragilità, all'instaurarsi di psicosi o proble-

mi dovuti all'isolamento e alla solitudine come la depressione nonché a prevenire comportamenti a rischio.

Il tempo libero diventa così lo spazio della scelta e della possibilità reale di pensarsi come protagonista e di conquistarsi spazi di autonomia decisionale. È nel tempo libero che l'individuo struttura una parte considerevole della sua personalità sociale; il tempo libero è lo spazio dove si possono soddisfare bisogni legati alla socializzazione e alla qualità della vita.

Da questo punto di vista, la partita di baskin rappresenta la "normalità" che entra nella vita della persona con disabilità, permettendole di dire, finalmente: «Anch'io ho un gruppo e posso fare attività fisica». Perché appartenere è un bisogno fondamentale dell'essere umano e tutti hanno la necessità di sentirsi al sicuro ed in relazione con gli altri.

3 | QUALCHE TESTIMONIANZA

Un aforisma attribuito a Igor Sikorsky³ afferma sarcastico che, secondo alcuni autorevoli testi di tecnica aeronautica, il calabrone non può volare a causa della forma e del peso del proprio corpo, eccessivo in rapporto alla sua superficie alare; tuttavia, il calabrone non lo sa e perciò continua a volare. Tale storiella, al di là della sua veridicità storica, ci offre un utile spunto di riflessione.

Siamo partiti affermando che, attraverso il baskin, è possibile imparare giocando. Questo, si è detto, vale per tutti i membri della squadra, siano essi giocatori a sviluppo neurotipico oppure atleti con neurodivergenze. Per tutti mettersi alla prova, senza dare ascolto a paure o pregiudizi, significa porsi nella condizione di scoprirsi diversi da ciò che si potrebbe pensare. In fondo, ciò che il baskin aiuta a comprendere, è che le differenze non sono un ostacolo, che è possibile convivere col diverso, che si può dar vita realmente a comunità inclusive. Al di là dei pregiudizi e degli stereotipi.

Per far emergere in modo ancora più vivido la lezione che un giocatore può apprendere attraverso la pratica sportiva del baskin, proviamo a dare parola ad alcuni atleti della Zio Pino Baskin, società sportiva udinese molto attiva nella promozione di questo gioco e della sua valenza pedagogico-sociale⁴. Elisabetta, "storico" numero 4, così racconta il suo incontro con il baskin:

3. Igor Sikorsky è stato un pioniere dell'aviazione. Ingegnere e imprenditore russo, naturalizzato americano, egli visse a cavallo tra la fine del 1800 ed il 1900.

4. Maggiori informazioni sulla Zio Pino Baskin Udine ASD sono disponibili, on line, all'indirizzo: www.ziopinobaskinudine.it.

«Ho trovato il mio sport a 28 anni. Mi è sempre piaciuto fare attività sportiva, ma non mi sono mai identificata in uno sport di squadra e tantomeno individuale; non mi piaceva l'idea di essere sempre in competizione e sottopressione.

Il mio primo allenamento non è stato semplice: io, dopotutto, non avevo mai avuto esperienze con persone con disabilità e avevo il grande punto di domanda sulla mia adeguatezza nella gestione dei ragazzi sia da un punto di vista emotivo che fisico. Non avevo neanche mai fatto basket, ero completamente senza fondamentali e senza conoscenza delle regole. Questo di certo non era un punto a favore per risolvere i miei dubbi. Eppure, l'ambiente che ho trovato in palestra è stato caloroso e l'energia percepita da tutti mi ha fatto prendere una decisione; mi sono data tempo e mi sono messa in gioco. Ci è voluto poco tempo per trovare il mio posto nella squadra, per abbracciare completamente la missione del basket, molto più grande di un semplice "gioco". Una missione sociale, che spinge tutti, giocatori e di conseguenza famiglie e amici a mettere in campo le proprie abilità, a essere parte di una squadra. Nessuno è escluso. Tutti hanno la possibilità di essere apprezzati per i propri punti di forza anziché criticati per le proprie debolezze. Questo è l'aspetto che più mi ha conquistata, che mi ha permesso di vedere i miei compagni di squadra diversamente, di capirli e di conoscerli, di trattarli alla pari, a volte solo con qualche attenzione in più... del resto tutti abbiamo unicità ed esigenze diverse. Ad oggi, ogni volta che entro in palestra mi sento avvolta da affetto gratuito, da abbracci spontanei e da piccoli gesti inaspettati. Sento che il mio tempo ad allenamento diventa qualcosa a cui io non riesco a rinunciare e che è importante non solo per me. Dopo anni che faccio parte della Zio Pino ho capito che riesco a dare ai miei compagni una piccola parte di me, riesco ad esprimermi come giocatrice di ruolo 4, come amica e come persona e ciò che ricevo in risposta a quello che sono è un tesoro inestimabile, la loro fiducia. Il basket mi ha fatto comprendere che la competizione può coincidere con il sano agonismo e che questa emozione vale la pena di essere vissuta da tutti».

Racconta Ilaria (giocatrice, allenatrice, responsabile amministrativa e factotum della Zio Pino Basket):

«Sono stata travolta dagli eventi ed ho superato la paura; questo mondo, un po' alla volta, mi ha plasmato senza che neanche me ne accorgessi».

Cristiano, invece, giovane studente di filosofia nonché "pioniere" della Zio Pino, spiega che prima di cominciare a praticare questo sport era un po' spaventato:

«Venendo da 10 anni di basket temevo di annoiarmi, di dovere assistere più che gio-

care, di dover limitare le mie capacità... invece ho scoperto che è tutto il contrario, ho scoperto non solo che devo dare il massimo, ma che se non lo faccio rimedio sicuramente delle gran figuracce; ed è proprio su questo punto che il pregiudizio dell'integrazione lascia spazio all'esperienza dell'inclusione: il baskin è stato in grado di includere anche un ragazzo neurotipico di 21 anni che gioca da sempre a basket».

Continua quindi Stefano, altro "pioniere" dell'Associazione nonché responsabile della gestione dei social:

«Mi spaventava da morire il fatto di sentirmi in imbarazzo in presenza della disabilità, mi sentivo non inutile ma fuori luogo, inadeguato, come se non fossi in grado di capire ciò che loro volevano davvero esprimere. Poi, col tempo, ho capito che questa è una cosa comune, che in realtà si fa sempre fatica perché per conoscere ed apprezzare le persone con disabilità, così come per conoscere ed apprezzare tutte le persone, occorre trascorrere del tempo insieme, ancor meglio "facendo" qualcosa insieme. Ora mi sento molto più leggero a riguardo, un po' alla volta ho imparato a non vederli più come disabili, ma semplicemente come persone e in tal modo viene più facile capirsi.

Il baskin poi mi ha insegnato a pretendere da me un grandissimo autocontrollo, una pazienza che di solito non ho. Giocando ho imparato a trasformare il mio spirito competitivo, perché per vincere bisogna imparare a conoscere i propri punti deboli e quelli di forza, sia tuoi che dei tuoi compagni, per poi unire i tasselli e vincere; riuscire a stare calmo anche nei momenti più difficili. Mi sento molto più centrato da quando gioco a baskin».

Conclude le riflessioni Tommaso, giovane atleta ipovedente che, con grinta e determinazione, ha saputo migliorarsi e passare da atleta numero 4 a giocatore tutor (numero 5) della squadra anagraficamente più giovane della Zio Pino:

«Inizialmente, l'approcciarsi con persone così diverse da me, con differenti moventi e differente modo di ragionare e pensare mi ha spaventato, anche se più che questo termine utilizzerei "preoccupato", perché mi ha tolto dalla zona di comfort e dalla normalità che vivo ogni giorno. Costringermi a mettermi in gioco ha fatto sì che mi dovessi attivare per avvicinarmi a questo "mondo" e, nonostante questa mia preoccupazione, c'è voluto ben poco per capire che inserendosi in questo contesto non è poi così complicato sentirsi a proprio agio e divertirsi.

A livello emotivo questo sport non mi chiede nulla di differente da quello che mi chiede un altro sport, ciò nonostante, mi restituisce molto di più poiché oltre alle gioie ed i dolori che si possono ritrovare in una qualsiasi attività motoria, ci sono anche le

gioie nel vedere un continuo miglioramento da parte di tutti e quelli che magari possono sembrare piccoli passi in realtà sono veri e propri chilometri. Col passare del tempo non ti sembra più uno sport alternativo, solo un'attività come un'altra e quello che può sembrare alternativo è solo la faccia della medaglia che solitamente non si nota e non si vede; di conseguenza non è un mettersi in gioco differente da ciò che si dovrebbe fare quando ci si butta in una qualsiasi cosa nuova».

Ed infine non poteva mancare, *dulcis in fundo*, l'esperienza dei familiari dei giocatori: mamme, fratelli, compagne ed amici di tutti gli atleti. Abbiamo chiesto a Beatrice – mamma di Alberto atleta con il ruolo 2⁵ – cosa significasse per lei seguire una partita:

«Vedere mio figlio dalla tribuna, come spettatrice di una partita di basket, mi fa provare una grande emozione. La prima partita, mentre lo speaker presentava i ragazzi, sentendo il suo nome ho pensato: ma chi l'avrebbe mai immaginato che avrebbe potuto partecipare ad una partita o gara...».

Sulla stessa linea anche Giuliana – sorella di Michele, altro numero 2 – la quale osserva:

«È molto impegnativo! Esiste un prepartita, fatto con amore e pazienza, dedicato alla preparazione all'evento: c'è la cura del look, il taglio di capelli fashion... Se Michele si piace, si gasa e rende di più in campo. Michele non gioca per vincere e ciò che cerchiamo di trasmettergli è che sta facendo qualcosa di speciale.

In partita invece l'emozione più grande è per me vedere la complicità spontanea di tutti i suoi compagni, non è scontato che questo avvenga: Michele è costantemente sostenuto, aiutato, incoraggiato al pari di tutti; fa parte della squadra a tutti gli effetti e questa cosa per un familiare è molto emozionante.

Il post-partita infine è un altro duro lavoro: che ci sia da festeggiare una vittoria o metabolizzare una sconfitta poco cambia, Michele tende a dimenticare presto, sono le nostre emozioni che lo aiutano a ricordare e a mantenere viva quella piccola felicità... ed è forse per questo che l'allenamento del basket non è un parcheggio di un'ora per Michele, ma è un momento di condivisione per tutti: noi tutti apparteniamo alla Zio Pino».

Ciò che colpisce il genitore è osservare il figlio assumere ruoli di responsabilità all'interno del gruppo squadra. Osserva infatti Giuliana:

5. È il ruolo del pivot, il giocatore con ridotte capacità motorie che staziona tutta la partita nell'area protetta a centro campo

«Lo vedo dalla mimica del suo viso che è emozionato e responsabile per il suo ruolo. Ha capito che fare canestro significa fare felici quelli della sua squadra, quindi ricevere complimenti e magari andare a mangiare fuori. Il significato di premio, per lui, è “pizza tutti insieme” ed io sono felice per lui. Dalla tribuna si prova orgoglio ed anche un po’ d’ansia: l’unica responsabilità di Michele è fare canestro e noi tutti siamo orgogliosi di lui se ci riesce. Un po’ d’ansia sale invece quando in gioco c’è un risultato importante e non siamo certi del suo impegno».

Ma alla fine cosa si impara giocando? «Che in questo mondo c’è posto per tutti, anche per quelli che non vanno a 100 all’ora» risponde di getto Beatrice, mentre Giuliana racconta di non essere stata un’amante dello sport e di averlo poco praticato; ora, a più di 50 anni, rimpiange di non aver mai desiderato farlo:

«Michele ha casualmente trovato un posto dove esprimersi, condividere e gioire senza sentirsi diverso ed io ho capito che, oltre che con la sua famiglia, vi sono altri posti e situazioni dove Michele può stare sereno ed a proprio agio».

4 | CONCLUSIONE

Riassumendo quanto scritto finora, emerge chiaramente l’opportunità che il baskin offre a tutti i suoi giocatori di “avere un ruolo”; ogni atleta, con disabilità e non, si sente parte attiva e fondamentale di un sistema, ognuno secondo le proprie possibilità e capacità.

I giocatori numeri 1, 2 e 3, persone con disabilità, sentono di poter essere anche loro importanti, protagonisti attivi, decisivi sia per sé che per gli altri. Si tratta di un nuovo modo di vivere la disabilità, non come soggetti passivi che necessitano di assistenza, bensì come persone attive e, il più possibile, capaci di autodeterminarsi. Ogni giocatore conta perché ha un “posto proprio” nel quale ogni sua azione ha un senso (non solo per sé, ma anche per gli altri) e ogni suo movimento è significativo per l’intera squadra. Quest’ultima, dal canto suo, è assolutamente consapevole della necessità, *anche*, di quel movimento per vincere la partita. E alla fine tutti imparano che, in una comunità ben organizzata, nessuno è inutile, ma tutti sono chiamati a offrire il proprio contributo in base alle proprie capacità.